

Un omaggio al Papa Giovanni Paolo II
a vent'anni dalla sua visita nella Diocesi di Novara
(3-4 novembre 1984)

Don Silvio Barbaglia

Referente diocesano per il Progetto Culturale della Chiesa in Italia

«Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa!».

Ascolteremo e vedremo tra poco nel filmato questa scena iniziale con la quale Giovanni Paolo II ha aperto la sua straordinaria e coraggiosa avventura del suo Pontificato ben ventisei anni fa, nell'ottobre del 1978 (domenica 22 ottobre 1978).

La sua prima parola ufficiale è un invito forte, quasi un comando rivolto ad ogni uomo: «Non abbiate paura!». L'accostamento pare suggerire un'interessantissima equazione: l'apertura delle porte a Cristo, cioè della propria vita e della propria storia è fatta corrispondere all'apertura dei confini degli Stati, dei sistemi economici, di quelli politici, della cultura, della civiltà e dello sviluppo. Dare spazio all'avvento di Cristo significa, per Giovanni Paolo II, rendere l'uomo più autentico, perché «Cristo sa cosa è dentro l'uomo, solo Lui lo sa!» e per questo, «non abbiate paura!». Ogni Stato è tentato di rinchiudersi in ideologie nazionalistiche, ogni sistema economico cerca di garantirsi i propri vantaggi, ogni politica è attenta a mantenere il proprio potere, ogni cultura o civiltà tende a consolidarsi in tradizionalismi rassicuranti, in una parola: ciascuno cerca di «portare acqua al proprio mulino»... e che ne è dell'Uomo nel suo mistero? Questa è la grossa sfida culturale dell'umanità e, in particolare, di questa nuova Europa chiamata ad aprire i confini degli Stati, a ripensare la propria economia e politica e, soprattutto, a formare una coscienza dell'uomo europeo.

Da quelle prime parole del Papa sembra emergere anche il sospetto che la volontà esplicita di chiudere le porte a Cristo nasconda anche il pericolo imminente di una corrispondente chiusura degli Stati, dell'economia, della politica e della cultura: un interessante parallelismo per segnalare un pericoloso regresso di civiltà!

Due Stati sono oggi qui rappresentati, l'Italia e la Polonia: una parte di quest'Europa fondata su radici di «apertura», originariamente cristiane. Il Presidente Lech Walesa che oggi abbiamo il grandissimo onore di avere qui con noi, rivisitando nella memoria questi ultimi venticinque anni, lo scorso 1° maggio, comunicava il suo pensiero sull'allargamento dell'Unione europea con l'ingresso dei nuovi 10 paesi e, tra questi, della

Polonia. Così egli affermava nell'editoriale di Avvenire il 1° maggio, festa dei lavoratori e dei sindacati (testo trovate in cartelletta):

«Negli anni Ottanta quasi tutti si rendevano conto che il comunismo sovietico era ormai agli sgoccioli. Lo dicevano i politici occidentali, l'ammettevano perfino gli stessi comunisti. Ma nessuno sapeva cosa fare, che direzione prendere. Avevano paura. Poi è arrivato il nostro Papa, il Papa polacco, e tutto è cambiato. Mi sono chiesto spesso come mai, ogni volta che organizzavo uno sciopero nei cantieri navali, mi ritrovavo attorno non più di dieci persone e poi, d'improvviso, nel 1980 furono dieci milioni. Io facevo sempre le stesse cose, gli stessi discorsi. Ma la gente era cambiata. Il grido «Non abbiate paura!» lanciato da Giovanni Paolo II aveva fatto breccia nei cuori e nelle menti. Forse il comunismo prima o poi sarebbe crollato, forse un giorno saremmo arrivati comunque all'Europa unita. Ma senza Papa Wojtyla ci sarebbe voluto molto più tempo, e magari chissà quante ulteriori violenze e tragedie».

Questa storia ci interessa: non può essere dimenticata! Varie ricorrenze ricordiamo quest'oggi: non è solo un diletto di cronaca o commemorazione di eventi, ma sottolineatura dell'urgenza della memoria culturale che va svanendo presso le giovani generazioni. Una società senza memoria rischia di essere orfana di padri e di madri, dimentica delle proprie radici. Nel giugno del 1979, venticinque anni fa, Giovanni Paolo II compiva quel primo viaggio in Polonia che avrebbe dato coraggio a un popolo radicato nella fede in Cristo in difesa di ogni uomo: da lì prese forza, come ci ricorda il Presidente Walesa, il movimento del grande sindacato polacco «Solidarnosc»; gli anni ottanta furono caratterizzati dalla revisione del sistema del socialismo reale che condusse nel novembre del 1989, quindici anni fa, alla caduta del muro di Berlino, evento simbolico di un cammino di libertà. Inoltre, nei giorni in cui si festeggia l'onomastico di san Carlo, nel quarto centenario della morte del Borromeo, il 3 e 4 novembre del 1984, Giovanni Paolo II, ovvero Karol Wojtyla, venne in pellegrinaggio nelle nostre terre, a Varallo e ad Arona. Ed era vent'anni fa.

Infine, lo scorso 29 ottobre a Roma i 25 paesi dell'Unione europea hanno firmato al Campidoglio il Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa: una tappa molto importante lungo il cammino iniziato sulle macerie della seconda guerra mondiale con l'opera di tre grandi protagonisti della storia: Adenauer, Schumann e De Gasperi.

Il presente Convegno, dedicato a Giovanni Paolo II e all'Europa, si colloca in questo solco: molto ha fatto discutere il silenzio esplicito sulle radici cristiane dell'Europa. I più hanno interpretato l'insistenza continua del Papa su questo punto come una sorta di rivendicazione per un ruolo storico o una pretesa di eccellenza rispetto alle altre tradizioni. Il Convegno, nella sua proposta, vuole sostenere la tesi secondo la quale il Santo Padre ancora oggi ribadisce la medesima preoccupazione che già aveva manifestato in quel suo primo discorso programmatico «Non abbiate paura!»: l'apertura a Cristo significa apertura dell'Europa, la chiusura subdola o esplicita al messaggio cristiano sottende il pericolo di una chiusura culturale, politica ed economica della stessa Europa. I valori che il Trattato riconosce («L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti della persona appartenenti a una minoranza. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione,

dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini» Art I,2) certo sono importanti ed occorre partire da questi per formare la società europea.

L'emergere continuo nel testo del Trattato del valore della libertà, accostato a quello dell'uguaglianza, richiama immediatamente il famoso trionfo della Rivoluzione francese: Liberté, Égalité et Fraternité. È lo stesso Giovanni Paolo II a ricordare, il 1° giugno 1980, nell'omelia a Le Bourget, lungo il suo primo viaggio in Francia, quanto questi tre valori «in fondo siano idee cristiane». La storia dell'uso dei tre termini in campo giuridico ci informa dello sviluppo di solo due di essi: la libertà e l'uguaglianza; la fraternità, invece, viene da subito discriminata perché poco adatta ad un impiego giuridico. Ecco il senso del sottotitolo del Convegno: «L'oblio della fraternità nella costruzione dell'Europa unita». Libertà e uguaglianza ben si prestano anche a rappresentare, in sintesi, le due visioni antropologiche, economiche e sociali che si sono contrapposte lungo il secolo scorso, quella capitalista e quella comunista: sia l'una quanto l'altra, ideologicamente strumentalizzate verso un liberismo radicale o un egualitarismo massificante, hanno impoverito invece di arricchire il cuore della società e di ogni uomo.

E «Dov'è Abele, tuo fratello?» domanda Iddio a Caino. La domanda di Dio e la risposta di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» si impongono oggi alla nostra attenzione. Chi è il custode di «mio fratello?» e chi è «mio fratello»? La libertà oggi, nella nostra Europa democratica, non porta più il segno di una lotta per una liberazione sociale, la libertà è avvertita piuttosto come la «mia libertà», quella dell'individuo dove ogni bisogno e desiderio soggettivo rischia di trasformarsi in una pretesa di diritti abbassando così la responsabilità sociale dell'individuo. Dall'altra parte, il bisogno anche egoistico di libertà porta la cultura ad affermare i diritti di tutti, perché tutti gli uomini e tutte le donne sono uguali, ma, sotto sotto, anche questo modo di pensare disimpegna il soggetto e, forse, la stessa politica. Una libertà soggettiva fine a se stessa e un'uguaglianza senza relazioni tra persone lascia spazio all'obiezione di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?», ovvero, «non sono fatti miei!».

Sopraggiunge nel testo del Trattato la citazione del valore della solidarietà. Esso è inteso dalla storia del diritto come sostitutivo della fraternità. La fraternità rimanda alla relazione delle persone come «fratelli e sorelle» figli dello stesso Padre: la solidarietà è sovente intesa come solidarietà dall'alto, quella di uno «Stato paternalista» che dispensa energie per i cittadini e che, in ultima analisi, deresponsabilizza. Ci può essere anche una solidarietà dal basso, tra «fratelli». Solidali verso scopi comuni. Anche questa non è priva di rischi: una «solidarietà forte», di gruppo o di nazione spesso degenera in contrapposizione o in indifferenza per ciò che sta fuori dal gruppo, dalla propria cerchia: una specie di individualismo collettivo. Una fraternità intesa in senso nazionalista, chiusa in se stessa e funzionale ai propri interessi non è originariamente cristiana, perché l'«uomo in quanto fratello» per il cristianesimo, non è circoscrivibile in alcun confine, di famiglia, di tradizione, di cultura: ogni uomo è mio fratello, in un orizzonte di mondialità, figli dello stesso «Padre che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,45). Per questo, il volto più radicale della «fraternità», secondo le radici cristiane, è quella dell'amore non tanto «del prossimo» -questo è praticato a più livelli e crea coesione e vantaggi- quanto del «nemico»: «amate i vostri nemici», ci ricorda Gesù nel discorso della montagna. Questa è la speranza del cristianesimo dalle sue radici, questa è l'utopia di Isaia tanto invocata da Giorgio La Pira, di cui in questi giorni si è celebrato il ricordo a Firenze e a Roma. Egli amava sperare contro ogni forma di

disperazione perché la sua Firenze potesse spalancare i propri confini oltre la sua storia per incontrare il volto di un'umanità nuova nella pace tra i popoli. Queste istanze profetiche, probabilmente, non possono divenire testo giuridico, ma è necessario che ne segnino l'anima e l'anelito.

Per tutto questo, Giovanni Paolo II ha investito gli anni della sua esistenza e, in particolare, del suo pontificato. Siamo qui oggi riuniti per far salire dalla terra novarese, dal Verbano, dal Cusio e dall'Ossola, un GRAZIE infinito dal più profondo del cuore per chi ha creduto e continua a testimoniare che prima di ogni ideologia vi sta il mistero insondabile dell'uomo inteso come «persona», figlio di Dio e fratello universale, secondo la nota espressione di frater Charles De Foucauld. Un'Europa che ponga l'utopia della «fraternità» -interpretata secondo le radici cristiane- come valore fondante della sua ispirazione politica, economica e giuridica, può rendere vere e reali quelle parole che il nostro caro Papa aveva pronunciato in quel lontano 1978:

«Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa!».

Grazie infinite, Santo Padre!